Anno V - N. 1493 Trieste, Martedì 9 Febbraio 1886 (Edizione del meriggio) Anno V - N. 1493

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio fl. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio fl. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

DIRETTORE: TEODORO MAYER. UFFICIO: CORSO N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 50 la riga; nel corpo del giornale fl. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. — Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

Da Napoli

La fattura.

4 febbraio.

Parecchie sere fa un garzone caffettiere che scendeva dalla casa di una popolana, la quale aveva regalate di cattivo caffè alcune comari, mancò poco non battesse col muso sul selciato, nell' oscurità del vicolo Montesilvano. Una chicchera, al sovrassalto, scappò fuori del vassoio e si andò a frantumare sotto il muro; caddero e si frantumarono pure in tanti pezzetti incandescenti alcuni carboncelli dallo scaldino. Tutto ciò fu accompagnato, a mezza voce, da una bestemmia del garzone, al quale era capitata qualcosa tra i piedi, come un sacco, abbandonato in mezzo alla via. Si chinò a guardare. Santo Dio! Un uomo, un morto forse. Lì per lì, mentre scaldino e vassoio gli tremavan fra mani, il garzone si allontanò inorridito e chiamò gente. Dopo cinque minuti il vicolo Montesilvano n' era pieno, era pieno di un mormorio di indignazione e di orrore. Dal costato destro di quell' uomo supino scorreva ancora sangue, una larga chiazza nera s' allargava in quel posto, a terra, si distingueva bene, luccicando ai riflessi dei lumi, con cui i vicini rischiaravano lo sconosciuto. Allora fu che uno del vicolo, Pascariello Schiattarella, chinandosi, le palme delle mani sulle ginocchia, a osservare il morto, esclamò subitamente:

— „O mbrellaro!

— „Comme! 'O mbrellaro! Don Liopoldo 'o marito 'e Menechella?"

— „Isso propio!"

— „Uh! povero don Liopoldo!"

Nessuno osava toccarlo. Il morto sbarrava quasi il vicoletto, le braccia stese, le mani raggricciate, la folta barba rossa arruffata. Gli occhi aveva aperti, vitrei, fissi nel vuoto. Gli era schizzato in faccia il fango della via, tutto nero; così la faccia sporca di mota sotto gli occhi allo zigomo destro pareva ammaccata da contusioni. Don Liopoldo era orribile.

Qualcuno, intanto, era corso a chiamare le guardie di publica sicurezza, le quali caricate dal morto se lo portarono in ispezione. Nella via rimasero le vicine ciarliere delle quali già i comenti principiavano. Allora dietro esempio di un lampista, ogni marito tolse la moglie alla orribile conversazione richiamandola in casa. A questo modo il vicoletto si vuotò non vi rimasero se non due o tre piccoli vagabondi che non sapevano staccare la curiosità loro dalla pozza di sangue tutta nera. Poco dopo, il lampista, che aveva stomaco, venne fuori con una tinozza e la scopa: buttò acqua sul sangue e spazzò via tutto. Una pioggia fitta che incominciò a cadere verso le dieci della sera, un' ora dopo il fatto, compiè lestamente l' opera del lampista.

Il vicolo, a quell' ora, è stato sempre deserto. E' una delle parecchie traverse di Sezione Stella. Nella dolce estate napolitana le comitive degli sbarazzini, le *rocchie* d' ammoniti, vi passano cantando a notte fino quando le guardie non pescano tra loro, a un tratto, il tal de' tali, recidivo, il tal altro contraventore all' ammonizione. Una fatale sentimentalità spinge questi giovani nelle grinfe della publica sicurezza, la sentimentalità per la luna, per la bella notte fresca, per la canzone d' amore.

Ma nel verno, mentre piove a scrosci, nessuno passa per quei vicoli, dopo una cert' ora.

E il vicolo si riempie d' ombre, mentre la pioggia appanna i vetri al fanale in cui luce una povera fiamma gialla. Or in quella sera della uccisione di don Leopoldo l' ombrellaio pioveva maledettamente. Nessun lume; tutti chiusi gli scuri de' balconi e delle finestrelle, chiuse le botteghe. Ma nelle case, in tutte le case del vicolo Montesilvano, a letto, nel felice tepore, molti coniugi parlavano ancora di *don Leopoldo*, ammazzato come un cane. E nel mistero di tutte queste casucce borghesi il mistero della uccisione teneva svegliati, in molte strane supposizioni, i pacifici abitanti, parecchi de' quali ebbero sogni neri e spaventosi.

* * *

Al giorno dopo la solita visita delle autorità sopra luogo, le solite domande alla gente del vicinato, i verbali e i verbaletti. La polizia interrogò, per la prima, una giovanetta bruna, che piangeva disperatamente. Era la figliuola di Leopoldo Sangiuolo, *'ombrellaro*; si chiamava Graziella.

Abitava con la mamma un *basso* lurido nella medesima sezione Stella. Ma il padre s' era allontanato da loro, s' era allontanato da *Menechella* sua moglie, pernottava in una locanduccia, pagando quattro soldi a sera. *Menechella*, ancora giovane e fresca, gliene aveva fatte di tutti colori; povero *don Liopoldo* se n' era stancato. Era fuggito via dalla casa, lasciando Graziella, la piccola bruna, e altri quattro figliuoli.

Graziella, a sentir la madre, era una santarella. Casa e chiesa. Si confessava e si comunicava spesso, ma, via, ciò non le impediva di vestire pulitamente, di arricciarsi in fronte i capelli, di occhieggiare, seduta sul limitare del *basso* ai molti giovanotti che passavano. Così un bel giorno, *Cicillo 'o marmoraro*, entrò nel *basso* e a Menechella Sangiuolo disse, subito subito, che lui si voleva, col permesso suo, mettere a far l'amore con la figlia. Menechella prese tempo per le *informazioni* e una settimana dopo disse a Francesco Vestuti, al giovanotto marmoraio, che non se ne poteva far niente.

— „Bello mio, tu che tiene? Tiene na „quinnicina de solde a lu iuorno. Figliema „nun tene niente. Bello mio, stu matrem-„monio nun è cosa.

— „Comme, nun è cosa? E chi se „scorda de Graziella?

— „Figlio mio, lu tiempo se ne scarrecа „isso...

— „Niente, niente! Pure si io vulesse „nun me ne putarria scurdà.

— „E pecchè, neh, Cicci?"

Allora, tutto tremante, il giovanotto agguantò pel braccio Menechella e le mormorò all' orecchio:

— „Essa m' ha fatta na fattura!"

— „Uh! Gesù! Tu si pazzo. Tu si pazzo!"

— „Pensatece!" — minacciò il marmoraio — „Non me facite passà nu guaio!" E se ne andò.

— „Gesù! Gesù!" — andava esclamando Menechella a mani giunte — „Chisto che vo? Neh, Grazie? Tu siente? Dice ca tu l' aie fatta na fattura!"

* * *

La fattura si fa a questo modo. Uno degli amanti che non è sicuro dell' altro, o che è sicuro di non essere amato interessa al caso suo una megera che si incarica di rammollire il cuore più duro. Un' arancia o un limone sono bagnati nella cera vergine; intorno al frutto si avvolge uno spaghetto, unto di grasso di gallina nera. Si fa un buco nell' arancia e dentro vi si mettono i capelli dell' amante che fa la fattura, una ciocchetta tagliata dal sommo del capo. A ogni operazione di queste uno scongiuro. All' ultimo si ficcano aghi e spille nella polpa dell' arancia, ed ogni spilla che la ferisce e che rimane nella ferita è accompagnata, sottovoce da queste parole:

> Trase e spertusa
> Stu core ngrato,
> Fallo addeventà core nnammurato!
> Non valesse addeventà,
> Capille, spavo e spingole
> Facitelo schiattà.

L' arancia è quindi buttata nel pozzo ove infradicia sino a quando l' amante è tornato all' amante. Oppure è chiuso in un cassettino, o è murato in cucina, o in una trave del soffitto. Povero chi ci capita! — dicono le comari — diventa magro come un tisico e se ne muore di consunzione.

* * *

Graziella ha una piccola cicatrice sulla guancia destra. Ne è fiera, come tutte le sfregiate. Lo sfregio vuol dire bellezza.

Un giorno, in una festa popolare, *Ciccillo o marmoraio*, con un coltelluccio affilato sfregiò la figlia di Leopoldo Sangiuolo, esclamando:

— „Levame la fattura!"

Gli consigliarono di mutar aria. Se ne andò a Torre Annunziata e vi rimase tre mesi. Si doleva di un gran male di capo; la fattura lo aveva colpito lì, certamente. Pareva un pazzo. Parecchi giorni fa lo si rivide a Napoli, daccapo, magro e allampanato.

Poche sere dopo Leopoldo Sangiuolo era ammazzato. La polizia non ci vedeva chiaro. Il primo ad essere arrestato fu *Ciccillo o'marmoraro*. Giurò, attonito, piangendo, che non ne sapeva nulla. Che nuova disgrazia era questa? Quale brutta stella lo aveva fatto incontrare in questa terribile famiglia Songiuolo?

Dapprima, sulle cause, sul modo dell'assassinio, nessuno seppe dir nulla. Finalmente un ragazzetto fece la sua deposizione innanzi all' ispettore.

In quella brutta sera egli passava pel vicolo Montesilvano. Si accorse che tre uomini, uno armato di pugnale, uno di rasoio e l'ultimo di rivoltella, avevano aggredito *'o mbrellaro*, il quale borbottava:

— „Nun m' accedite! Nun m'accedite!"

Uno degli sconosciuti, quello della rivoltella, propose ai compagni di lasciarlo stare. Quello del pugnale, per tutta risposta, si avventò su Leopoldo e lo colpì.

Il disgraziato cadde, dicendo:

— „Madonna mia!"

Protetto dall' oscurità il ragazzo riuscì a svignarsela, allibito. Scomparvero pure i tre sconosciuti.

Rimase nella via solamente *'o mbrellaro* morto. Non si moveva più.

* * *

Menechella Sangiuolo, divisa dal marito, accoglieva in casa molto spesso, troppo spesso certo Aniello Nardiello che prima fece il fruttivendolo, poi diventò facchino.

Nardiello, un pregiudicato della più brutta stoffa, mangiava i denari a Menechella facendole pagare il tradimento al marito. Menechella si stancò, cercò di riavvicinarsi all' ombrellaio e di richiamarlo in casa.

Nardiello seppe il fatto e minacciò parecchie volte la Sangiuolo, che pur si mostrò decisa a romperla a ogni patto.

In questo tempo successe l' omicidio. Nardiello non si fece più vivo.

Ieri le guardie del porto centrale arrestarono un venditore ambulante di acqua sulfurea, che girava al sole in piazza Municipio, con la bombola e il catino pieno di limoni. Lui si fece pallido, e seguì le guardie barcollando. Era Aniello Nardiello che la polizia conosce per l' uccisore di Leopoldo Sangiuolo. Ma il fatto di questa uccisione è legato al fatto della fattura? E' una doppia vendetta? O il Nardiello si è servito di *Ciccillo 'o marmoraro* per salvare sè stesso? Mistero. Certo è che lo arresto di Nardiello era stabilito fin da quella sera dell' assassinio. La bombola e il catino rimasero in questura, nella stanza di un delegato, ove una cantatrice d' operette era venuta a querelarsi contro un amante che l' aveva abbandonata. La cantatrice aveva degli occhi bellissimi e una brutta voce. Nel corridoio una guardia di P. S. tirava a un cane screanzato uno dei limoni di Nardiello.

IL RE DI TAVOLARA

Chi avrebbe mai imaginato che in Italia ci fosse uno Stato ancora più microscopico, ancora più interessante della republica di San Marino se questa scoperta non fosse stata fatta da un viaggiatore tedesco, il signor dott. Fessler, che la racconta nella *Neue Freie Presse*?

Le sue memorie risalgono ad alcuni anni sono quando Garibaldi era ancora l' ospite solitario di Caprera, ma il „regno di Tavolara" probabilmente esiste ancora.

Tutto, a questo mondo, è combinazione. Il giorno che il dottore Fessler si apparecchiava a salire il Gennargentu e, per farsi rimettere i chiodi alle scarpe, entrava in una bottega da calzolaio della *Strada Buon Cammino* di Cagliari, egli pure non imaginava mai d' essere sulle tracce d'una nuova monarchia.

Il padrone della bottega, il signor Orazio Dorra, redige un giornale di calzolai. Ma il giornale si publica una volta al mese ed egli, fra un foglio e l' altro, ha tutto il tempo per fabricare una discreta quantità di scarpe e di stivali. Nel suo negozio egli batte le bullette e scrive i suoi articoli. Versatile ingegno questo signor Orazio Dorra!

Il forestiero, naturalmente, gliene fece i suoi complimenti. Allora il sardo si levò dal suo tripode, e disse con visibile sentimento d' orgoglio: „Oltreciò, caro signore, io sono fratello del re di Tavolara!" — „Del re di Tavolara?" : anche al viaggiatore, per quanto profondo nella geografia, il nome suonava nuovissimo. Ma il redattore e calzolaio fu pronto a soggiungere che il re, suo fratello, avrebbe molto aggradito la visita di un così illustre ospite e che questo, per giungere a quei felicissimi Stati, non aveva che da scendere dal Gennargentu alla costa orientale dell'isola e andarsene al regno di Tavolara con una barca, che facilmente avrebbe potuto noleggiare alla Maddalena, a Caprera o a Terranova. Il signor Orazio Dorra, compitissimo, senza nemmeno attender risposta, scrisse e consegnò al meravigliato signore una lettera, una credenziale bisognerebbe dire, per Sua Maestà il re fratello.

---

180) LA VEDOVA

DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

In quel giorno la guardò più volte mentre era intenta alla vendita, la vide compiacente con tutti, di una pazienza instancabile ma profondamente triste e senza coraggio per guardarlo.

Gli era sembrato più di una volta che una lagrima velasse gli occhi della sua diletta e che le sue labra tremassero per la emozione.

Verso le tre si produsse un insolito movimento nella sala delle mode.

Passava un corteggio.

La padrona essendo venuta a Parigi per ventiquattro ore passeggiava nei suoi magazzini.

Roumagnat non si mosse dal suo posto. Egli vide da lontano quella massa informe mal tagliata e resa pesante dal grasso, infagottata nei suoi abiti ricchi di seta, scortata dalla magra, angolosa e biliosa signora Granin, e seguita da uno stuolo di cortigiani, fra i quali dominava l' alta statura del vecchio damerino Ribart.

Il veterinario si chinava spesso alle orecchie della vedova nell' atteggiamento di un favorito che adempie alle sue funzioni.

Granin andava in coda tutto immusonito.

Da lungi si volse verso Serafina e la guardò arditamente, senza che essa facesse mostra di vederlo.

Roumagnat se ne andò furibondo imprecando al destino.

Come! Serafina guadagnava duecento franchi al mese e l' ex-lavandaia guadagnava dieci milioni all' anno!

E quel Granin, che un giorno, a quanto dicevasi, sarebbe stato padrone di tutto! Oh! erano proprio quattrini mal collocati.

Che bella figura avrebbero fatto quei milioni nel mondo affidati a tante mani!

Rodier, però, se avesse saputo quel che pensavano Roumagnat e gli altri, avrebbe riso di cuore.

Finita la giornata, Serafina aveva fretta di esser sola.

Erano venuti pochi clienti, ma ebbe vena e le riuscirono tutte le vendite. Alla sera aveva guadagnato ventidue franchi.

Come ne sarebbe stata contenta un altro giorno, ma nel vestirsi pensava:

— Per quanti giorni ne avrò ancora?

Camminava presto nella via Sant' Andrea delle Arti per tornarsene a casa e piangere con tutta comodità, quando una mano ruvida l' afferrò per le braccia.

Prima ch' ella avesse avuto modo di capire di che si trattava, fu gettata in una carrozza e un uomo che le sedè accanto chiudendone lo sportello disse:

— Non abbiate paura, son io, Roumagnat.

La vettura correva verso i Lungo Senna.

V.

Confessione

Serafina non sapeva a che mai attribuire una simile violenza, ma passato il primo momento di emozione, esaminò il suo rapitore e fu quasi spaventata nel vedere Roumagnat tutto sconvolto. Il capo delle mode e della sartoria, sempre così regolare negli atti, pareva un mastino in furia. Gli occhi mandavano dei lampi e uscivano dall' orbite, quando però si accorse dello spavento di Serafina egli cercò di calmarsi.

— Sentite, disse, se stasera non vi avessi veduta, non vi avessi parlato, sarei stato soffocato dalla collera. Non avete paura di me spero?

— No, signor Roumagnat, ma vi vedo così turbato, che avete mai?

— Mi rincresce, scusatemi, di avervi presa così sgarbatamente. Non sapete che razza di casa è quella da cui usciamo. Eravamo seguiti. Ora spero non ci raggiungeranno. E' un antro, una caverna, ove le nostre minime azioni sono spiate e volte contro di noi. Ho bisogno di vedervi e di parlarvi un momento. Me lo permettete, non è vero? Se sapeste come mi è sembrata lunga la giornata. Da stamane in poi non vivo più. *(Continua.)*

A Terranuova il dottore Fessler si imbarcò per il misterioso reame. E la barca oltre lui e l'equipaggio portava soltanto un altro passeggero, un vecchio prete di Terranova, chiamato a Tavolara per battezzare un bambino nel „castello reale". Viaggio facendo, il prete raccontò la storia del re e del suo Stato.

***

„Giuseppino Dorra della Maddalena al principio del secolo dovette lasciare la sua isola per alcune piccole divergenze che, vivendo egli in aperta condizione di bigamia, aveva avuto con la giustizia. L'isoletta di Tavolara, allora completamente disabitata, gli sembrò un asilo convenientissimo e, diffatti, vi si installò con una delle sue mogli, e portò l'altra all'isola di Santa Maria, situata alquanto al nord della Maddalena. Giuseppino abitava un po' a Tavolara, un po' a Santa Maria, e un po' con l'una e un po' con l'altra consorte: egli aveva sciolto il problema della pace in famiglia malgrado la bigamia. Ma Tavolara però essendo più grande di Santa Maria e perfettamente deserta e senza anima viva che avesse dei diritti sul suo povero suolo, Giuseppino si sentì nascere in cuore, lentamente lentamente, una certa preferenza per lei. I vecchi marinai della Maddalena cominciarono a chiamarlo per ischerno „il re di Tavolara"; finirono per crederlo tale quasi sul serio; e un bel giorno a quel bigamo Robinson Crosuè parve che il titolo fosse confermato da un vero Sovrano.

„Re Carlo Alberto, visitando una volta la Sardegna e le sue adiacenze, capitò un giorno, con pochi gentiluomini, all'isola di Tavolara. Il Re e il suo piccolo seguito volevano far quattro tiri nell'isolotto, che credevano deserto. Imaginiamoci la loro meraviglia, quando un uomo tutto vestito di pelli d'agnello, mosse loro incontro e offerse al Sovrano e agli altri cacciatori, una modesta, ma sincera ospitalità. Carlo Alberto ne fu tanto sorpreso e contento che volgendosi ai suoi ufficiali: „Ma questo — esclamò — questo è il re di Tavolara?" Giuseppino prese lo scherzo del Taciturno per buona moneta, invitò subito alla caccia il suo reale „amico" e da quel giorno si credette, in buona fede, insignito di quel reame, qual legittimo feudo, dal Re di Piemonte.

„Quando Giuseppino morì il maggiore dei suoi figli, Pietro, assunse al trono. Una incoronazione non ebbe luogo per la semplice ragione che gli unici „cittadini" dell'isola sono capre selvagge e porcellini. Un altro figlio, Marco, era uno dei Mille di Marsala. Il terzo, Orazio, è il redattore-calzolaio di Cagliari..."

***

La barca si appressava alla costa quando il prete terminava la sua genealogia della famiglia regnante di Tavolara: povero isolotto, anzi povero scoglio cretaceo, che di notte, sembra levarsi, come uno spettro, dal mare. Muffloni e capre selvatiche errano per i monti come mostri cornuti. Colossali massi cretacei, aguzze rocce biancheggianti rendono aspro e contorto il cammino. Un torrente selvaggio si precipita furibondo al mare e lo strepito delle acque copre il sonito delle voci...

Quando, finalmente, dopo più di due ore di quella salita da capre, il dottore e il prete giunsero all'estremità settentrionale dell'isola, il palazzo del re di Tavolara si presentò ai loro sguardi, in tutta la sua imponenza.

„Il palazzo — racconta il sarcastico dottore — è formato da un solo stanzone, che unisce in sè tutti i vantaggi e tutti gli usi d'una camera, d'un tinello, d'una cucina, d'una stalla e d'un mulino. Le pareti sono di nero basalto. Nessuna traccia di fumaiuolo: viceversa in un buco, scavato nel suolo, arde un grosso tronco d'albero. Una quantità innumerevole di porcellini ci grugnisce il benvenuto. Un asinello ci guarda un momento, poi, come se nulla fosse, continua a menar la sua macina di grano...

Il talamo, fatto altissimo da' materassi, dalle coperte, de' cuscini, troneggia di fronte all'uscio; e a quello giacciono, o per meglio dire, stanno seduti la puerpera, e, vicino a lei, il reale consorte. A quanto pare, un antico uso della Sardegna esige che, durante la funzione battesimale, il marito si corichi vicino alla moglie e con lei, in presenza degli invitati, mangi da un solo tondo e con una sola forchetta. E il re di Tavolara stava appunto adempiendo questo rito degli avi quando il dottore e il prete entrarono nella stanza e l'uno presentò la sua credenziale, l'altro cominciò la cerimonia dell'aspersione con l'acqua benedetta sul futuro erede del trono.

Naturalmente gli illustri ospiti furono festeggiatissimi. „Un sardo — dice il dottor Fessler — è assai orgoglioso che molta gente assista alle sue feste; e quanto più sono sconosciuti, quanto più da lontano vengono, tanto maggiore è l'onore che si fa loro." Di conseguenza, immediato invito e discorsi onesti e lieti.

Il *menu* era composto di sardelle, capre, arrosto, porcellino alla sarda; il biondo vino di Simbirizzi scorreva abbondante. I discorsi poi si aggiravano quasi tutti e quasi sempre intorno al grande vicino del re di Tavolara. „Sua Maestà — assicura il viaggiatore tedesco — Sua Maestà non si considera suddito d'alcuno e nè lui nè suo padre hanno mai pagato un centesimo d'imposta; ma tanto egli quanto i suoi fratelli di Tavolara e i suoi fratellastri di Santa Maria avevano combattuto da valorosi per l'unità d'Italia" e re Pietro aveva sempre avuto cura di conservare i migliori rapporti di vicinato con l'eroe di Caprera. Un „Evviva Garibaldi," mosso con entusiasmo dal regio labro, si ripercosse sui basalti e chiuse il simposio.

Scesa la notte il dottore si stese, da un lato, ravvolto nel suo *plaid*; il prete dall'altra; re Pietro, allato alla consorte, diede la buona notte agli ospiti; si addormentarono i porcellini; si addormentò anche l'asino della macina; una immensa pace regnò nel palazzo del Sovrano di Tavolara: chi sa quanti suoi augusti „colleghi" gliela invidiano!

Drami del contrabando

„Narra l'*Arena* di Verona, 6:

Le guardie di finanza di Giazza erano state segretamente avvertite che la notte del 3 del corrente una truppa di oltre trenta contrabandieri, carica di bandoni di spirito, scendeva in fila indiana i monti fra Giazza e Campofontano.

Il sotto-brigadiere Mongorello Domenico prese con sè due guardie e si mise, a notte fatta, in cammino per sorprendere i contrabandieri. Altre guardie avevano preso altra via sin dal mattino e si erano appostate all'uscita delle gole.

Giunti in una valle per la quale dovevano passare i contrabandieri, i tre finanzieri si imboscarono 50 metri l'un dall'altro.

Verso le due del mattino, fu scorta la banda che si avanzava lentamente e in silenzio, carica di bandoni di spirito.

La guardia Piccarello Francesco vedendoli venire dalla sua parte, afferrò il moschetto e si slanciò contro di essi gridando:

— Alto là!

E spianò il fucile.

Non aveva ancora pronunziato l'intimazione, che un contrabandiere gli si levava due o tre passi distante, dandosi a precipitosa fuga.

Il Piccarello, che ha buone gambe, coraggiosamente lo inseguì e lo afferrò per la giacca, ripetendogli l'intimazione.

Il contrabandiere, uomo grande e robusto, aprì la giacca dicendogli:

„— Va là, lasseme andar che te darò cinque franchi."

La guardia rifiutò recisamente e lo tenne stretto. Il contrabandiere repente tirava fuori un falcetto e gli vibrava un colpo alla gola. Un urlo straziante rimbombò nella valle.

La guardia, quantunque tutta insanguinata, si avvinghiò strettamente al feritore e lo atterrò.

Caduti a terra, si rotolarono per la china lottando disperatamente.

Il contrabandiere più forte riuscì a svincolarsi e a ferire per ben nove volte la povera guardia, riportando solamente un morso alla guancia.

Alle urla del ferito accorse il sotto-brigadiere, il quale stava inseguendo gli altri contrabandieri, che si erano divisi in due gruppi, l'uno scendendo dai monti e l'altro salendo.

Al suo apparire il contrabandiere scappò lasciando sul terreno il berretto di pelo nero, uno scialle, le racchette da neve, un bastone, due bandoni di spirito.

Il sotto-brigadiere lo inseguì scendendo di corsa il monte intimandogli di arrestarsi.

Erano giunti sull'orlo di una rupe sotto la quale c'era, a quattro o cinque metri di profondità, un torrente. Il sotto-brigadiere alzò la carabina e cercò di assestarne un colpo, col calcione, al contrabandiere, il quale precipitossi nel sottoposto torrente.

Il vice-brigadiere, niente spaventato dell'altezza, pure saltò, ma cadde male e rimase a terra, stordito. Quando si rialzò il contrabandiere era scomparso.

Disperando ormai di raggiungerlo, corse in aiuto del Piccarello e lo trovò steso a terra immerso in un lago di sangue. Il disgraziato aveva la gola aperta, il naso spaccato e due coltellate nella schiena.

Il sotto-brigadiere chiamò il suo compagno che aveva sequestrato un bandone di spirito e due colli di tabacco e lo mandò a chiamare altre guardie di finanza che si aggiravano per quei monti dando la caccia ai contrabandieri sul versante opposto.

Appena giunsero trasportarono il ferito nella caserma dei carabinieri di Selva di Progno. Il medico che lo visitò disse che le ferite della schiena sono gravi. Per le altre occorrevano venti giorni."

La festa di Sant'Agata a Catania

I dispacci del *Popolo Romano* dànno una descrizione delle curiose feste in onore della Santa, celebrate in questa città. Si telegrafa in data del 4:

„Ieri, secondo giorno della festa della compatrona Sant'Agata, il tempo era buono.

Ebbe luogo la processione e l'offerta del sacro cero. Il corso Stesicoreo era popolatissimo e i balconi pavesati a festa erano gremiti di eleganti signore.

Iersera poi si ebbe una triplice illuminazione. I cantici popolari e i fuochi pirotecnici riuscirono splendidi. Oltre a diecimila persone occupavano la piazza del Duomo.

Oggi la festa continua, ma il tempo è variabile.

La Santa gira per la città posata su di una bara d'argento, ed è tirata su di un carro di legno pesantissimo da cittadini di ogni classe, vestiti di un lungo camice bianco, e col capo coperto da un berretto di velluto nero. La folla agita il fazzoletto e grida viva Sant'Agata.

Al corso di gala i signori gareggiano di eleganti equipaggi tirati da stupendi cavalli.

La città è popolatissima di forestieri provenienti dai paesi vicini.

La pioggia improvvisa interrompe la festa, la Santa è ricoverata nella Chiesa del Carmine. La cittadinanza impreca contro Giove Pluvio."

Un dispaccio del 5 reca:

„Ieri smessa la pioggia, si riprese la festa sospesa, che ha termine stamane.

Il tempo è nuvoloso. Una immensa folla di popolo assiste al pontificale, celebrato da monsignor arcivescovo Dusmet: la messa solenne è stata scritta dal maestro Di Stefano, la musica è stupenda.

Oggi la Santa fa il suo ultimo giro per la città, la cittadinanza è contenta della bella riuscita della festa. Si loda il Municipio che ha sostenuto per intiero le spese.

L'ordine si è mantenuto inalterato."

NOTIZIE DEL GIORNO

Causa la fame. Il *Presente* narra un terribile delitto che sarebbe avvenuto a Tizzano in quel di Parma.

Un povero diavolo, spinto dalla fame, avrebbe rubato nella bottega di un fornaio cinque pagnotte.

Il fornaio non se ne accorse lì per lì, ma venuto a sapere poi il furto, aspettò il giorno dopo che il ladro passasse, e gli sparò contro una fucilata.

Il disgraziato ne fu ferito assai gravemente, ma non tanto che non gli fosse possibile di trascinarsi fino a casa.

Quivi giunto cadde sul fuoco ch'era acceso in uno di quei vasti camini di montagna, che si trovano lassù, e per la ferita non potendosi muovere, vi morì bruciato.

C'era però chi credeva che sul fuoco fosse stato buttato dal feritore che lo inseguiva. Dei carrettieri che venivano dall'alta vallata del Parma, assicuravano ieri che quest'ultima versione è insussistente.

Il feritore sarebbe già stato arrestato.

Un ladro sfortunato. Leggiamo nel *Roma* di Napoli del 5:

„I pigionali della casa n.35 della via San Vincenzo alla Sanità, mentre ieri attingevano una secchia d'acqua, si accorsero, non sappiamo bene come, che nel pozzo galleggiava un cadavere.

Avvertiti il pretore e l'ispettore della sezione Stella, si recarono sul luogo e, fatto estrarre il cadavere trovarono ch'esso era in istato di avanzata putrefazione.

Nel vestito ch'egli indossava furon trovati diversi oggetti d'oro e alcune carte, naturalmente bagnate.

Il cadavere fu riconosciuto per quello di Nicola Scognamiglio di Gaetano, il quale la notte del 18 gennaio, aveva commesso un furto nella pizzicheria di certi Spesiano alla Sanità insieme ad altri. Sorpresi dalla forza publica, lo Scognamiglio erasi nascosto nel pozzo di quella casa, tenendosi aggrappato alla fune, la quale, rompendosi, lo aveva fatto cadere nel pozzo.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

250

— Sì, sì, voi commettete un'infamia, volendo sottrarvi colla morte alla responsabilità che una fatalità inaudita vi impone. Il vostro suicidio farà nel paese un chiasso tanto più grande che nessuno ne comprenderà dapprima il motivo. Poi fra qualche mese quando lo stato della signorina Faustol sarà conosciuto, sapete quale causa si darà alla vostra morte? Si dirà che vi siete ucciso nell'apprendere la condotta svergognata di vostra figlia. E mentre la vostra memoria scroccherà delle indebite simpatie, la vostra vittima soccomberà sotto un disprezzo immeritato che le rimprovererà la vostra morte.

Allora con un gesto di violenta disperazione Perrier si prese il capo fra le mani ed esclamò con accento che egli rese più che potè lamentevole:

— O povera fanciulla! povera fanciulla! Io solo, a quell'epoca, potrei dire la verità per difenderla... ma avrò la bocca chiusa perchè sarebbe lo stesso che gettare l'obbrobrio sulla vostra memoria.

E il dottore si lasciò ricadere sulla sua sedia ripetendo con voce affranta:

— O povera fanciulla! Non è dunque possibile nulla per salvarla?

Vi furono alcuni istanti di silenzio nella camera. Faustol era rimasto interdetto, innanzi ai rimproveri, in parte veri del dottore. Quest'ultimo col volto nascosto fra le mani sembrava riflettere.

Ad un tratto si alzò grave, commosso, un po' pallido:

— Ascoltatemi, signore — disse egli con accento solenne. — Poco fa mi avevate parlato della volontà divina che vi aveva imposto una rude prova. Spingendomi verso di voi, la Providenza ha voluto senza dubio tracciarmi altresì un dovere da compiere. Se Dio ha permesso che io fossi ben convinto della vostra innocenza, certo si è che egli esige che mi sacrifichi alla salute di questa giovane.

— Che volete dire? — balbettò Faustol nei cui occhi brillò un lampo di speranza.

— Voglio, salvandovi la fanciulla, conservare al padre il rispetto e l'amore di sua figlia.

— E' possibile!!! — esclamò Alberto trasportato da un delirio di gioia.

— Prima di tutto debbo prevenirvi che il mio patrimonio ascende ad un milione e mezzo... i miei gusti sono semplici e ho conosciuto la miseria. E' lo stesso che dirvi che la decima parte di ciò che possiedo basterebbe ampiamente per farmi vivere secondo i miei modesti desideri.

Siccome Alberto lo guardava senza comprendere a che cosa tendeva questo discorso, il dottore riprese:

— Vi dovevo questa informazione perchè, più tardi, non possa nascere in voi il sospetto che la cupidigia mi ha spinto a ciò che sto per compiere. E' una pietà generosa, la sola pietà che mi ordina di venire in aiuto di un'immensa sfortuna immeritata.

Allora stendendo la mano a Faustol che la coprì di frenetici baci di riconoscenza, soggiunse:

— Ed ora fate venir qui vostra figlia.

— Mia figlia? prima che abbiate detto quale è la vostra intenzione? — chiese Alberto.

Perrier crollò il capo sorridendo.

— Sì — disse egli — senza che io vi abbia detto nulla. Perchè voi vi opporreste al mio progetto... e io voglio salvarvi vostro malgrado.

Così dicendo aveva suonato il campanello facendo cenno a Faustol di riaprire la porta.

Maddalena non tardò a presentarsi.

— Ah! ah! — esclamò essa — ecco dunque, caro padrone, che ritornata finalmente visibile. Pare che il dottore vi abbia guarito dal vostro umore di lupo? E' già un principio... Toh! ecco ridete, adesso... buon segno! Viva l'allegria... e viva il dottore!

— Maddalena, vuoi tu avvertire Amelia che desidero di parlarle? — disse il padre.

— Ah! la poveretta non chiede di meglio che di venire; ve la mando subito.

E la buona vecchia si allontanò gridando a pieni polmoni:

— Evviva il dottore.

Durante il breve spazio di tempo che precedette l'arrivo di Amelia, Perrier fece ad Alberto quest'ultima raccomandazione:

— Pensate bene, che se voi mi smentite, perdete per sempre l'amore e il rispetto di vostra figlia.

Quando la signorina Faustol comparve, il medico cadde subito in ginocchio innanzi a lei.

In presenza di quell'atteggiamento umile e supplichevole, Amelia era rimasta stupefatta.

(Continua.)

Tip. del Piccolo, dir. F. Huelia.
Editore e redattore responsabile A. Rocco.